

‘Padri e madri della Repubblica’: genere e politica nella pedagogia civile

Patrizia Gabrielli

Premessa

La seconda guerra mondiale con il suo carattere di guerra totale prepotentemente investe militari e civili, anziani e bambini, uomini e donne. Queste ultime, in assenza degli uomini, svolgono compiti tradizionalmente loro preclusi e acquistano visibilità nello scenario pubblico. Sebbene il loro protagonismo sia giustificato dal ricorso al registro materno, più che da una scelta di libertà o di emancipazione, collocandosi quindi nell’alveo della tradizione e della continuità, la eccezionalità della situazione, frantumando gli spazi e i tempi del quotidiano, favorisce l’attraversamento di territori sconosciuti, di misurarsi in compiti da sempre preclusi al proprio sesso, di verificare le proprie capacità. Tutte vivono un conflitto altro rispetto agli uomini, vedono paesaggi trasformarsi repentinamente, la guerra invadere i luoghi più cari, mutare le loro condizioni di vita materiali e morali, assumere inedite responsabilità che costringono a misurare capacità e attitudini, anche quelle fino a quel momento mai messe alla prova, di cui non si possiede piena consapevolezza: «In questo giorno mi sono trovata a fare certe cose che mai avrei immaginato di fare»¹, annota una testimone sul proprio diario, introducendo alla «sua guerra», interpretata quale continua prova, secondo un orientamento comune ad altre memorie femminili. Dall’8 settembre 1943, le italiane, giovani e adulte, di diverse classi sociali si prodigano in quella che Anna Bravo ha definito «una grande opera di salvataggio»: danno riparo ai soldati allo sbando, offrono loro cibo, abiti; salvano soldati ed ebrei dalla deportazione². La femminilizzazione dello scenario pubblico, l’assunzione di ruoli considerati maschili e interdetti alle donne, la fragilità degli uomini in tempo di guerra con l’indebolimento della virilità producono più di un’oscillazione delle consolidate costruzioni di genere. Il modello maschile largamente diffuso dal regime fascista, fondato sulla virilità, sulla forza, sul coraggio sprezzante della morte – «la camicia nera s’indossa per combattere e morir» recita l’inno – subisce più di un colpo, ma questi passaggi e trasformazioni non si traducono *tout court* in «passività», anzi possono «produrre meccanismi di difesa e autodi-

¹ Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, A. Giannoni, *Diario di guerra 1944-45*, p. 2.

² Si vedano in particolare A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; si veda anche Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma-Bari 2013.

fesa»³. È manifesta la preoccupazione per una presunta mascolinizzazione del genere femminile, alla quale è sottesa una concezione di un'identità sessuale incerta, degenerata e sfrenata, e per converso la femminilizzazione del genere maschile. Questi fenomeni rendono dell'immediato dopoguerra un passaggio complesso anche sul piano dei rapporti di genere e in questo quadro si assiste alla campagna suffragista, con il dispiegamento di un protagonismo che si pone in una linea di continuità con quello resistenziale, con l'impegno delle donne nel partigianato e con le molteplici forme di resistenza civile. Lungo questo crinale si gettano le fondamenta della nuova Repubblica italiana che, con il riconoscimento del diritto al suffragio femminile, prospetta una democrazia inclusiva mentre si va definendo una pedagogia civile finalizzata alla formazione della e del cittadino della nuova Italia repubblicana e democratica. Si tratta di questioni che investono sia la ridefinizione dei modelli di genere alterati dal conflitto bellico sia della guerra sia l'adeguamento ai tanti «passaggi» istituzionali e politici di quella lunga stagione di transizione⁴.

Nelle pagine che seguono mi propongo di svolgere soltanto alcune delle tante possibili considerazioni e approfondimenti che il tema della pedagogia politica chiama in causa, quali la costruzione della leadership repubblicana e la circolazione di nuove forme del discorso politico. Meriterebbe una trattazione specifica il ruolo di primo piano avuto da alcune intellettuali, tra le quali spicca Anna Lorenzetto, pedagogista e docente al Magistero di Roma.

1. La costruzione della leadership

I mesi che corrono tra il 1° febbraio 1945, promulgazione del decreto Bonomi, e il 2 giugno 1946, Referendum istituzionale ed elezione dell'Assemblea Costituente⁵, rappresentano un arco di tempo entro il quale si snodano importanti avvenimenti legati al tema della rappresentanza e delle rappresentazioni di genere – si pensi anche solo alle elezioni amministrative nella maggioranza dei comuni italiani tra il marzo e l'aprile – e in questa fase prende corpo il processo di definizione dei compiti e delle funzioni attribuiti alle e ai cittadini dalla giovane Repubblica con la conseguente formulazione di diritti e doveri, compiti e funzioni con le loro rispettive gerarchie interne, così come una rappresentazione congrua a tale sistema e capace di trasmettere con immediatezza, attraverso una grammatica dei segni, virtù, valori, competenze. Tali processi comprendono anche la definizione della leadership maschile che comporta una nuova considerazione per le «apparenze»⁶. Il messaggio politico

³ C. Saraceno, *Prefazione*, in E. Dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzione, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino 2007, pp. XI-XV, la citazione è a p. XV.

⁴ M. Salvati, *Passaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica*, Carocci Editore, Roma 2016.

⁵ Per un'aggiornata e approfondita analisi rimando a M. Ridolfi, P. Totaro (a cura di), *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica. I numeri del referendum istituzionale*, vol. VI, Viella, Roma 2020.

passa attraverso un corpo plasmato da numerosi dispositivi disciplinari ma anche «veicolo del nostro essere nel mondo che lo stare al mondo ci costringe ad aggiustare continuamente»⁷. Questo processo investe i personaggi pubblici ma ha avuto a lungo un’accezione negativa e una connotazione femminile.

In questi anni, il leader politico attraversa una metamorfosi. Discostandosi dal passato, egli si afferma quale soggetto all’altezza dei tempi capace di incutere fiducia e rispetto, soprattutto si allontana sia dalle rigide ed elitarie pose dei notabili di età liberale sia dalla tracotante virilità del maschio fascista incarnata da Mussolini e fatta propria da uomini di diversi ceti sociali⁸. Alla costruzione di questo nuovo stile concorre l’uso di un corredo vestimentario. I leader politici sembrano dedicare attenzione al proprio aspetto e ribadire i codici della rispettabilità⁹. Rigore, compostezza, sinonimi di affidabilità, sono i valori veicolati dagli abiti, quel rigore che i leader della nuova Italia democratica devono dimostrare a confermare agli elettori anche al fine di ridurre le distanze.

Il parlamentare dell’Italia liberale manifesta i suoi tratti élitari, la rispettabilità e l’adesione al modello dell’uomo borghese, mostrando monocoli, fiori all’occhiello, baffi, barbe e cappelli, bastoni da passeggio, scarpe accuratamente lucidate, sigari e sigarette¹⁰. Nel dopoguerra i politici sono assai più disinvolti senza

⁶ S.B. Kaiser, *La politica e l’estetica dello stile delle apparenze. Prospettive moderniste, postmoderniste e femministe*, in P. Calefato (a cura di), *Moda e modernità*, Palomar, Bari 1992, pp. 165-194. Per un quadro sul dibattito EAD., *Studi culturali e fashion theory*, in «Annali d’italianistica», vol. XXIV, 2006, pp. 199-209; e EAD., *Fashion theory*, in M. Cometa (a cura di), *Dizionario on line degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004, versione online <http://www.studiculturali.it/dizionario/dizionario.html> (ultimo accesso: 5/4/2023). Si veda E. Scarpellini, *Gli studi sulla moda come settore storiografico emergente*, in «Memoria e ricerca», n. 50, 2015, pp. 11-25, la citazione è a p. 20. Si rimanda a B. Burman, C. Turbin (eds.), *Material Strategies: Dress and Gender in Historical Perspective*, John Wiley and Sons Ltd, Hoboken 2003; C. SORBA (ed.), *The Clothing of Politics in XIX-XXth Centuries*, in «Contemporanea», n. 4, 2017, pp. 527-540. Si veda anche A.C. Quintavalle, *Archivio della moda*, in A. Nodolini et al., *Brunetta. Moda, critica, storia*, Quaderni 54, Università di Parma, Centro Studi e Archivio della Comunicazione, Dipartimento media, Archivio della moda, Parma 1981, pp. III-XLII.

⁷ C. Guillaumin, *Il corpo costruito*, in «Studi culturali», n. 2, 2006, pp. 307-342 la citazione è alle pp. 334-335.

⁸ S. Gundle, *From Mussolini to Berlusconi: Masculinity and Political Leadership in Post-war Italy*, in C. Fletcher, S. Brady, R. Moss, L. Riall (eds.), *The Palgrave Handbook of Masculinity and Political Culture in Europe*, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 435-455.

⁹ Interessante ad esempio l’uso del colore blu, la tinta della discrezione, mentre il grigio sembra trionfare qualche anno dopo, si veda M. Pastoreau, *Bleu. Histoire d’une couleur*, Seuil, Paris 2000; ID., *Les Couleurs de notre temps*, Christine Bonneton, Paris 2003.

¹⁰ D.J. Cole, N. Deihl, *Storia della moda dal 1860 ad oggi*, Einaudi, Torino 2016, p. 69. L. Schettini, *Oggetti del desiderio o corpi del reato? Abiti, accessori, fotografie e modelli di genere tra Otto e Novecento*, in «La camera blu. Rivista di studi di genere», n. 9, 2013, <http://www.serena.unina.it/index.php/camerabl> (ultimo accesso: 5/4/2023); Ead., *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2012. Merita sottolineare con l’Autrice, la natura mono-sessuale è intaccata dall’esibizione che ne fanno alcune intellettuali o per esprimere nuove forme di soggettività. Per un quadro sul tema moda e costruzioni di genere si veda D. Crane, *Questioni di Moda. Classe, genere e identità nell’abbigliamento*, Franco Angeli, Milano 2004; J.S. Cassagnes-Brouquet, Ch. Dousset-Seiden, *Genre, normes et langages du costume*, in «Clio. Femmes, genre, histoire. Costumes», n. 36, 2012, pp. 7-19 ; «Clio. Femmes, genre, histoire. Objets et fabrication du genre», n. 40, 2014.

né baffi né barbe, le conservano soltanto alcuni parlamentari della generazione degli anziani appartenenti al ceto politico dello Stato liberale¹¹, gli altri esibiscono uno stile più disinvolto: Nenni al cappello ha sostituito il basco quasi a rappresentare la potenziale evasione dal gruppo; De Gasperi che indossa il cappello ed esibisce la sigaretta; Togliatti a capo scoperto sfoggia un taglio di capelli che lascia libera la fronte. I bastoni sono scomparsi, unico scenario che li contempla è quello alpino, lo stringe tra le mani anche Nilde Iotti. Basta con il monocolo, esibito pure da Mussolini, si indossano occhiali con montature lineari e semplici. Qualche catenella spunta dal panciotto di pochi onorevoli, la maggioranza l'orologio lo porta a polso e non ne fa particolare sfoggio. All'occhiello della giacca raramente si vedono fiori, fanno eccezione le serate di gala, mentre dal taschino si affacciano lindi e stiratissimi, probabilmente inamidati, fazzoletti bianchi: sono segno di distinzione e il loro candore rimanda all'igiene, compresa quella morale, e al decoro¹². Le cartelle in cuoio o in pelle divengono l'oggetto inseparabile dall'uomo politico, al loro interno si raccolgono ordinatamente carte e appunti di lavoro: sono l'emblema della laboriosità.

Per la donna politica, al di là di ogni appartenenza di partito e gerarchia di ruoli, il discorso è complesso e presenta più di un'ambivalenza. La sua definizione si misura con un processo di svalutazione imperniato sulla ridicolizzazione, il richiamo ad aspetti distanti dalle virtù di compostezza, rigore, razionalità, decoro che il governo della cosa pubblica richiede, talenti definiti tra Ottocento e Novecento per l'uomo della borghesia vincente, e incarnate dall'«uomo politico» che la rappresenta¹³.

Questa caratterizzazione, che affonda le proprie radici nel passato e si struttura gerarchicamente, trova un *medium* espressivo nel corpo, a cominciare dai caratteri somatici, dalle caratteristiche fisiche e da quella gamma di virtù ritenute fondative il modello femminile, quali eleganza, compostezza, moralità, modestia. Queste pratiche discorsive concorrono a ricondurre la novità del diritto di rappresentanza nel quadro di una rassicurante immagine femminile, secondo un dispositivo discorsivo diretto a derubricare doti ed esperienza professionale¹⁴.

La rappresentazione dominante pone un deciso accento sulle apparenze, sugli abiti e sulle virtù fisiche, mentre si insiste sulla mascolinizzazione e sulla ambigua identità della donna politica: il messaggio è estremizzato dalla satira.

¹¹ Si veda Gundle, *La mascolinità del leader politico nell'Italia del dopoguerra: le nuove forme di un dominio tradizionale*, in P. Gabrielli (a cura di), *Elette ed eletti. Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia Repubblicana*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2020, pp. 21-37. Nello stesso volume si veda anche il saggio di G. Cioci, *Il guardaroba parlamentare: la rappresentazione del «corpo politico» attraverso l'abito*, pp. 135-148.

¹² Sulla storia degli oggetti e gli studi sulla cultura materiale si veda C. Lunghi, M.A. Trasforini (a cura di), *La precarietà degli oggetti: estetica e povertà*, Donzelli, Roma 2010.

¹³ G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975. Si veda A. McLaren, *Gentiluomini e canaglie, L'identità maschile tra Otto e Novecento*, Carocci, Roma 1999.

¹⁴ A. Garofalo, *L'italiana in Italia*, Laterza, Bari 1956, p. 45.

Testimonianze di vario tipo restituiscono l’immagine di parlamentari che non vestono certo con casualità, sebbene sia tangibile la preoccupazione di non allontanarsi radicalmente dallo stile necessariamente spartano delle donne dei ceti popolari, al contempo è possibile cogliere l’avvio di una ricerca estetica capace di trasmettere il cambiamento. Senza evidenti distinzioni rispetto all’appartenenza politica, le donne nelle istituzioni, presto individuano nel completo gonna e giacca l’abito libero dagli «impedimenti»¹⁵. Affermatosi tra Otto e Novecento, il *tailleur* «di stoffa ruvida e resistente, quasi maschile, e dalle tinte per lo più neutre»¹⁶, comincia a diffondersi occupando il guardaroba delle signore della piccola e della media borghesia. La sua praticità e semplicità lo rendono apprezzabile agli occhi delle suffragiste come confermano le rigorose giacche e le altrettanto lineari gonne delle divise adottate dalle inglesi di primo Novecento, vendute in negozi gestiti dalle associazioni. Nel secondo dopoguerra, con maggiore evidenza dalla fine del decennio, il *tailleur*, appare come l’unico omologabile, o almeno analogo, al classico completo maschile, come ‘abito della donna politica’.

A partire dagli anni Cinquanta sia le trasformazioni strutturali, con il primo timido avvento dei consumi e con l’affermazione di nuovi immaginari che il cinema propone con successo, sia i cambiamenti e l’affermazione nel mercato internazionale della moda italiana, che scopre l’«enorme potenziale creativo»¹⁷, intervengono sulla rappresentazione (e sull’autorappresentazione) delle e dei politici. L’immagine diviene più fluida e armonica rispetto alla società nel suo insieme, a partire da un’estetica della corporeità vicina agli orientamenti dei consumatori.

Gli accessori, assicurando «l’immediata realizzazione di una trasformazione del sé, divengono elemento di connotazione e di distinzione»¹⁸. *Foulard*, spille, fili di perle per le donne, occhiali da sole per gli uomini, come un tempo cappelli e bastoni, sono i segni di distinzione, e questi – una volta usciti dalle strettoie imposte ai consumi nella fase della Ricostruzione – saranno largamente usati nella definizione della donna e dell’uomo politico a partire dai loro abiti¹⁹.

Al contempo cambiano gli sfondi, i luoghi, le posture, in sintesi si colgono nuovi posizionamenti dell’uomo e della donna politica nella dimensione pubblica e privata. Tali aspetti possono risultare utili sia per ribadire gerarchie di genere sia per ridurre quelle tra elettori ed eletti/elette ed elettrici.

¹⁵ Si vedano le osservazioni di Trasforini, *Le “flâneuses”. Corpi spazi di genere fra modernità e post-modernità*, in «Studi culturali», n. 2, 2010, 239-260, la citazione è a p. 242.

¹⁶ A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna: la donna, l’abito e la società dal XVIII al XX Secolo*, CLUEB, Bologna 1995, la citazione è a p. 176. Si vedano anche le osservazioni di S. Gnoli, *Un secolo di moda italiana. 1900-2000*, Meltemi Editore, Milano 2015, p. 94.

¹⁷ Ead., *Un secolo di moda italiana*, cit., p. 98.

¹⁸ Gundle, *Glamour: a History*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008, p. 389. R. Barthes, *L’Ouverture sociologique*, Seuil, Paris 1985.

¹⁹ Sull’uso degli accessori per marcare le differenze individuali e identitarie e la sua evoluzione si veda A. Giancola, *Accessori: strategie della moda e identità giovanile*, in B. Valli, B. Barzini, P. Calefato (a cura di), *Discipline della moda*, Liguori Editore, Napoli 2003, pp. 237-250.

Nei primi anni della Repubblica, le deputate sono rappresentate nelle proprie abitazioni e la domesticità è esaltata dalla stessa stampa dell'associazionismo politico femminile. In risposta all'immagine radicata tra Otto e Novecento, della ribelle sguaiata e pericolosa, capace di soggiogare gli uomini, il Partito comunista italiano e l'UDI scelgono una strategia difensiva imperniata sul materno nell'intento di dimostrare la conciliabilità tra due ruoli, madre e professionista della politica, considerati antitetici, al fine di scongiurare la temuta mascolinizzazione. Il «privato» dell'uomo politico resta a lungo un ibrido: il giardino della propria casa, lo sfondo di panorami alpini e la montagna è simbolo di rigore, forza, austerità, mentre la dimensione relazionale è citata con lo scopo di rafforzare la completezza del soggetto che resta saldamente collocato negli spazi pubblici²⁰. Non di rado Togliatti, De Gasperi, Nenni vengono rappresentati nella cornice familiare. Ritratti nella propria casa, nel proprio giardino, al caminetto, essi godono il meritato riposo tra la moglie e i figli. Si tratta però di brevi pause, la mente del politico resta rivolta alla gestione della cosa pubblica anche quando viene colto in un momento conviviale, al ristorante o nel proprio salotto.

I processi di modernizzazione, sebbene né lineari né tantomeno progressivi, coinvolgono modelli e stili di vita che producono narrazioni più dinamiche rispetto al passato. Riviste e giornali richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica sul 'privato' delle parlamentari, su vacanze, interessi culturali e svaghi. Non diversamente per i parlamentari. Si coglie un aumento quantitativo di immagini che ritraggono i politici in casa, in vacanza, in occasioni conviviali che producono alcuni slittamenti semantici sull'austerità dell'«uomo tutto d'un pezzo», per rappresentare, invece, soggetti *in carne ed ossa* con interessi e sentimenti comuni a quelli all'elettorato, mentre l'invasione del privato, le pose disinvolte che rimandano alla relazione e all'affabilità, introducono cambiamenti nel canone della mascolinità. Il politico assume pose familiari, acquista corporeità, distribuisce sorrisi che infondono simpatia e serenità. La «politica del sorriso» – suggerita da Concetto Marchesi al PCI – affascina tutte le forze politiche²¹ e i leader vi si adeguano.

²⁰ Sul rapporto spazi-genere e sulla «città costruzione» discorsiva si vedano almeno Trasforini, *Arte a parte. Donne artiste tra margini e centro*, Franco Angeli, Milano 2000, con particolare riferimento al saggio di G. Pollock, e Ead., *Le "flâneuses". Corpi spazi di genere fra modernità e post-modernità*, cit.; G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi: flânerie come esperienza di vita*, University Press, Firenze 2013; Ch. Bard (sous la direction de), *Le Genre des territoire féminin, masculin, neutre*, Presses de l'Université d'Angers, Angers 2004.

²¹ Si vedano Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit.; F. d'Almeida, *Vendere al meglio la propria immagine: mimica facciale e seduzione da parte dei parlamentari francesi e italiani*, in A. Baravelli (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma 2005, pp. 227-246. Su consumi e genere resta fondamentale V. De Grazia, E. Furlough (eds.), *The Sex of Things: Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley University of California Press, Berkeley 1996. Sugli esiti della modernizzazione sulla propaganda politica in Italia svolge interessanti osservazioni M. Ravveduto, *La nazione del miracolo. L'Italia e gli italiani tra Storia, memoria e immaginario (1963-1964)*, Castelvecchi, Roma 2018.

La paternità, elemento tutt’altro che trascurabile nella definizione del maschile, ha subito un duro colpo con la guerra, concorre alla costruzione dell’uomo politico, ma in molti casi questo ruolo, che per la sua messa in scena richiede la presenza di figli e mogli, sembra avere una funzione ridotta. Volgendo lo sguardo agli interni, o meglio al posizionamento dell’uomo politico nello spazio privato, sebbene si affaccino sulle riviste immagini di amorevoli padri, di fatto prevalgono le scrivanie, oggetto simbolo del lavoro intellettuale che il ruolo di eletto richiede: il privato della dimensione maschile continua a restare escluso o, comunque, sullo sfondo del palcoscenico pubblico, mentre le relazioni coniugali sono utilizzate, nel caso coinvolgano due parlamentari, a scopi delegittimanti²².

Per le Costituenti e le parlamentari della Prima Legislatura la valorizzazione si fonda sulla maternità e, in qualche caso, padri o mariti autorevoli restano fonti legittimanti. La satira, invece, gioca sulle opposizioni, demolisce l’autorevolezza femminile, incarnata dalla virago, per insistere sulla sottomissione maschile.

L’immagine di soggetti sopraffatti, poco virili, nell’arco di un decennio è utilizzata sostanzialmente per indicare rapporti gerarchici tra le diverse forze politiche. La perdita di virilità resta centrale ma diviene metafora dei rapporti politici interni ai parlamentari. Senza lesinare si ricorre al binomio oppositivo mascolinità-potere, femminilità-sottomissione, sottintesi restano i canoni egemonici eterosessuali. La messa in ridicolo – se si escludono i trinariciuti e le trimammellute di Giovanni Guareschi – passa attraverso categorie e valutazioni inscritte nella dimensione politica: vincitori-vinti, forti-deboli, astuti-ingenui, arguti-ignoranti.

Negli anni del ‘boom’ si coglie però un interesse meno vivo, sebbene meno discriminante, verso le elette sempre meno presenti nelle cronache dei roto-calchi. Un dato da mettere in relazione con il ristretto numero di elette ma che merita di essere indagato in profondità alla luce dei più ampi fenomeni che investono il Paese.

2. Costruire l’alterità: miti, ricorrenze, simboli

Il riconoscimento del suffragio femminile attivo e passivo, la progettualità di una democrazia partecipata condivisa dai partiti di massa e dalle associazioni femminili ad essi legate, implicano, tra l’altro, la definizione di nuove pratiche politiche e di specifiche forme di pedagogia finalizzate a riscuotere il consenso delle masse femminili coinvolte nelle tornate elettorali e a incentivare la loro

²² D’Almeida, *Sull’utilizzo della vita privata nella (de)legittimazione politica*, in F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell’avversario nell’Europa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 155-170. Si veda anche W. Parkins (ed.), *Fashioning the Body Politics. Dress, Gender, Citizenship*, Oxford-New York, Berg 2002.

partecipazione. L'UDI e il Centro italiano femminile (CIF) si lanciano senza risparmio di energie in quest'opera: pubblicano opuscoli e articoli, promuovono comizi su caroviveri e approvvigionamento, mancanza di alloggi, di scuole e ospedali, difesa dell'infanzia. Sembrano però profilarsi all'orizzonte insieme a nuovi contenuti anche nuove forme di comunicazione della politica, di simbologie identitarie atte a dare risalto all'appartenenza di genere oltre a quella politica. Sebbene le associazioni dell'Italia repubblicana si muovano incerte nei territori della memoria e negli spazi simbolici per l'assenza di una consolidata tradizione alle spalle, traspare dai loro tentativi la consapevolezza, seppure timida, di dare spessore e visibilità diffusa alla loro esperienza attraverso la costruzione di un'identità definita e immediatamente percepibile²³. Si assiste allora alla ricerca di linguaggi e di segni capaci di collegarsi a un universo di valori di riferimento, di suscitare emozioni, di alimentare un comune sentire²⁴. La dimensione estetica della politica richiama la sensibilità dell'associazionismo femminile che presta attenzione alle coreografie e, con pochi mezzi, avvalendosi delle capacità domestiche, cura nei particolari l'allestimento delle proprie iniziative. Bandiere, striscioni e drappi, spille e distintivi divengono strumento per la propaganda e per la costruzione delle identità politiche, sono esibiti con orgoglio dalle comuniste come dalle cattoliche nello spazio pubblico, mentre si intensificano le coreografie che fanno da sfondo alle tante attività²⁵. Questi strumenti, raggiungendo la sfera delle emozioni e dei sentimenti, in un mutuo scambio tra valori individuali e valori condivisi, conferiscono visibilità e notorietà alle identità politiche²⁶. Non è da sottovalutare in questa cornice, l'esperienza accumulata nell'emigrazione antifascista, quando le pratiche discorsive della politica, inaugurate dai partiti social-comunisti all'estero, influenzarono i gruppi femminili di lingua italiana che si avvalsero di differenti mezzi al fine di garantirsi uno spazio. Attraverso feste e momenti di socialità, ricorrenze e anniversari, fino alla edificazione di un tempio di eroi ed eroine da cui attingere forza e conforto, queste organizzazioni intervennero nello scenario pubblico definendo le forme della propria autorappresentazione²⁷. Sulla scia di questa esperienza l'UDI si cimentò in un progetto di definizione dell'identità «attra-

²³ D.J. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989, cit., p. 8: «Il rituale politico ci fornisce il modo per comprendere cosa accade nel mondo, poiché il mondo in cui viviamo, per essere compreso, ha bisogno di essere semplificato drasticamente».

²⁴ S. Moscovici, *La fabbrica degli dei. Saggio sulle passioni individuali e collettive*, Il Mulino, Bologna 1991, a p. 72 lo studioso sottolinea lo stato particolare in cui si trovano coloro che prendono parte al rito, non solo le energie risultano sovraeccitate e più vive le passioni ma attraverso la ritualità si rinvigorisce il senso di comunione.

²⁵ Mi sono soffermata su questi aspetti in altre occasioni, si veda Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1945)*, Donzelli, Roma 2005.

²⁶ Ridolfi, *Propaganda e comunicazione politica: storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004 e Id., *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Mondadori Education, Firenze 2015.

²⁷ Mi sono soffermata su questi aspetti in Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004.

verso l'assemblaggio di segni» capaci di colpire nella percezione visiva ed emotiva²⁸, di cui l'8 marzo, Giornata internazionale della donna, è uno degli esempi più eclatanti. I nuovi soggetti politici che popolano lo scenario del dopoguerra colgono la nuova dimensione di massa del 'fare politica' e la necessità di linguaggi diversificati. Da qui la ricerca di un insieme di figure e segni in grado di richiamare un corredo di valori di riferimento volta a stimolare la dimensione emozionale e, attraverso le semplificazioni, capace di tessere le trame di un comune sentire. Soprattutto nelle zone più arretrate del Paese, la realizzazione di spazi ludici e la ricerca di simboli si configura quale strumento significativo per la circolazione di progetti e idee, che incontravano nel basso tasso di alfabetizzazione, non solo politica, un grave ostacolo. Bene lo coglieva la sindaca di Massa Fermana, Ada Natali, che così annotava: «L'educazione ideologica e politica è molto bassa; le nostre donne sono abituate alla vita chiusa nella cerchia della famiglia e dei conoscenti, sono sentimentali, piene di pregiudizi specie le piccolo-borghesi e il ceto medio. Più semplici e spicce le contadine e le operaie»²⁹.

Incontri ristretti, piccole riunioni nei luoghi di lavoro e nei caseggiati, per discutere del quotidiano potevano rivelarsi un'occasione per imparare a esprimere i bisogni. Ada Natali sosteneva, insomma, l'educazione alla sociabilità, passo indispensabile per l'educazione alla politica. Presenti, tuttavia, interventi di carattere più propriamente culturali diretti a offrire una tradizione politica al femminile e, in questo ambito. «Noi donne», si configura quale interessante laboratorio di costruzione di una memoria femminile.

La rivista pubblica articoli sulle eroine del Risorgimento e della Resistenza, sul suffragismo, un tema, quest'ultimo, che torna alla ribalta nel 1955, a dieci anni di distanza dal decreto Bonomi.

Sul decennale convergono le iniziative del Consiglio della Donna e dell'Assemblea delle donne elette, mentre «Noi donne» offre alle lettrici notizie e testimonianze di alcune esponenti del Comitato pro voto. Tra queste Teresita Sandewsky Scelba, presidente dell'Alleanza femminile italiana³⁰, convinta suffragista; di Josette Menasce Lupinacci, responsabile del movimento femminile liberale e socia del CNDI (Comitato Nazionale Donne Italiane), sostenitrice delle politiche unitarie del 1945, che avevano visto donne considerarsi «non più soltanto tra noi alleate ma amiche». Accanto alle interviste compaiono ar-

²⁸ G. Ceriani, *Introduzione*, in J.M. Flach, *Identità visiva. Costruire l'identità a partire dai segni*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 11-20: «Identità come progetto, come coerenza nella prassi, come riconoscimento sicuro di attributi (di forma, di contenuto) caratterizzanti. Identità oltre le differenze riscontrabili sul piano della manifestazione, oltre la contraddittorietà eventuale delle figure che la supportano, come schema di rappresentazione che consegna all'osservatore di raffigurare in modo coeso le istruzioni cognitive fornite dal testo» (p. 15).

²⁹ *Ibid.* Anche Lea Trivella, tra le fondatrici dell'UDI di Ascoli, ha sottolineato l'apatia delle donne picene, cfr. L. Trivella, *La mia vita vissuta*, Argalia, Urbino 1970, p. 59.

³⁰ M.A. Serci, *Un'associazione d'élite. L'Alleanza Femminile Italiana (1944-1950)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

ticoli che trasmettono il febbrile entusiasmo del febbraio 1945: si ricordava la Settimana pro voto e la raccolta di firme, i comizi e le riunioni mentre Maria Antonietta Macciocchi, Dina Bertoni Jovine offrivano alle elettrici sintetiche storie del femminismo italiano. Il momento di maggiore esposizione pubblica fu, in quel 1955, l'incontro nazionale a Roma per celebrare «solennemente» l'anniversario, l'eroina prescelta a simboleggiare la solenne ricorrenza, fu Eleonora Fonseca Pimentel: il suo volto severo fu stampato sugli opuscoli diffusi per l'occasione, mentre rami di mandorlo fiorito, capace di evocare la «gioiosa speranza» e la «imminente primavera», divennero il simbolo della ricorrenza. Nella capitale, un mandorlo fu esposto nella sala del Cinema Adriano, che ospitava la celebrazione. Una grossa scritta «1945-1955» accoglieva le partecipanti che ascoltarono gli interventi di Maria Maddalena Rossi, presidente dell'UDI, di deputate, senatrici e amministratrici comunali, tutte lì a testimoniare la presenza in Italia delle donne nelle istituzioni. Sempre nel febbraio del 1955 Anna Banti indicava nel suffragio femminile un momento di crescita politica e individuale, aspetto quest'ultimo che pareva accantonato dopo il clima effervescente dei primi anni:

«Fra tante commemorazioni che il nostro tempo sordo e confuso si propone di celebrare, era lecito sperare che quest'anno tutte le donne italiane (più della metà della nostra popolazione) avrebbero concordemente ricordato con legittima soddisfazione il decimo anniversario del loro ingresso nella vita politica nazionale. Le ragazze di vent'anni non ci avranno magari fatto caso, esse ne avevano dieci nel '45, erano bambine e ancora intronate dalla guerra. Ma le loro mamme e sorelle maggiori non possono aver dimenticato il giorno che per la prima volta arrivò al loro nome la schedina del censimento elettorale; e quell'altro che, chiuse e difese dalle pareti della cabina, ebbero il diritto e, soprattutto il dovere, di esprimere una opinione politica che né padre né marito né fratelli potevano imporre alla loro libera coscienza. Legate ai mille impegni della vita domestica e soggette più di ogni altro cittadino alle regole di un costume familiare spesso duro e severo, dovevano per la prima volta rispondere alla domanda che una voce anonima, ma solenne, rivolgeva a loro come ai loro uomini, sul modo come avrebbero voluto che il paese fosse governato»³¹.

In quel 1955, intellettuali, militanti, donne di partiti diversi, con maggiore visibilità rispetto al passato, si cimentarono in un'opera di pedagogia civile ricordando alle italiane e agli italiani, persino ai più giovani – come sottolinea la scrittrice Anna Banti – che la Repubblica italiana era nata anche con il voto e con la partecipazione delle donne, oramai da dieci anni cittadine.

³¹ A. Banti, *Un anniversario turbato*, in «Noi donne», n. 7, 1955, p. 9.